

1 Settembre 1939

AGGRESSIONE ALL'EUROPA



Come il nazismo potè scatenare la guerra

Siamo, ormai, a trent'anni dall'inizio della seconda guerra mondiale. Nell'estate del 1944, quando una analogia celebratoria si imponeva per il conflitto scoppiato tre decenni prima, ben pochi in Europa tornarono col pensiero ai fatali colpi di rivoltella di Serajevo che avevano fatto saltare la polveriera dei contrasti imperialistici tra le grandi potenze. Nell'estate del 1944 si combatteva ormai da quasi cinque anni una guerra — questa sì veramente mondiale — nella quale popoli e stati di tutti i continenti stavano gettando tutte le loro energie materiali e morali. Oggi, la ricorrenza cade in un momento storico fortunatamente non altrettanto grave e cruento, seppure tutt'altro che chiaro o disteso. Ma proprio questa circostanza ci induce a rivolgere ancora una volta l'attenzione alla preparazione dei tragici eventi che hanno fatto concludere tanto drammaticamente la prima metà di questo secolo e che hanno acceso sul nostro tempo pericoli ancora ben lontani dall'essere completamente fuggiti.

La discussione storiografica, la pubblicazione di documenti e lo approfondimento degli studi non hanno fatto registrare in questi ultimi anni novità tali da modificare in modo sostanziale il giudizio fissato nella coscienza dei popoli sotto la spinta della formazione della coalizione antihitleriana e della alleanza antifascista.

Tuttavia, per quanto gli orientamenti di giudizio generale non appaiano suscettibili di modificazioni radicali e sebbene non si siano spente del tutto controversie di vecchia data è tuttavia possibile focalizzare alcuni problemi su cui si è venuta concentrando l'attenzione degli studiosi e convergono o divergono il loro giudizio.

La fine di Versailles

Sempre più chiaro appare che il 1936 fu l'anno nel quale si posero tutte le premesse della seconda guerra mondiale, nel senso che allora saltarono in aria gli ultimi dispositivi del sistema di Versailles ed emersero in piena luce le difficoltà e le contraddizioni per sostituirle con una serie di patti e di

misure nuove, capaci di fronteggiare le minacce di guerra. Giustamente, in questo processo, si assegnò un posto di notevole rilievo alla guerra di Etiopia che troppi in Italia si ostinano ancora a considerare alla luce di una vicenda interna o di un ridicolo folklore paesano. Si rievoca oggi in tutta la sua portata l'osservazione fatta da Togliatti, nel novembre del 1935, poco dopo l'inizio delle operazioni militari: «La guerra del fascismo italiano contro l'Abissinia non può essere considerata come un episodio secondario. Essa non è una delle guerre e spedizioni coloniali "abituati" di cui gli anni del dopoguerra sono stati pieni. Si deve considerarla per diverse ragioni come una impresa che mette termine al periodo delle "piccole" guerre e che apre quello delle "grandi" guerre fra potenze imperialistiche per una nuova spartizione del mondo». La guerra di Etiopia, infatti, spianò la strada alla rimitizzazione della Renania da parte di Hitler (marzo 1936), cioè alla eliminazione della ultima clausola limitativa del riarmo della Germania, dopo che accordi bilaterali anglo-tedeschi le avevano consentito di avviare la ricostruzione della flotta e lo sviluppo dell'aviazione militare. Ma il '36 mostrò anche tutte le contraddizioni alle quali andava incontro quella politica di sicurezza collettiva, che, dentro e fuori la Società delle Nazioni, veniva indicata da varie parti come l'unica capace di salvaguardare la pace.

Il sistema politico-diplomatico creato dai trattati di pace del 1919 aveva due facce strettamente interdipendenti: da una parte garantiva un assetto continentale sostanzialmente dominato dalla Francia, e protetto con funzione equilibratrice dall'Inghilterra, volto ad impedire la rinascita dell'imperialismo tedesco, dall'altra doveva assicurare un «cordone sanitario» ai confini dell'Unione sovietica. Il grande problema politico-diplomatico che si pose all'indomani dell'ascesa al potere del nazismo e che si venne sciogliendo via via che si consolidava un blocco degli Stati fascisti si poteva riassumere in questi ter-

mini: erano disposte Francia e Inghilterra a subire il graduale ma chiaramente inarrestabile de-linearis di questa minaccia o pure intendevano rendere esecutivo il riconoscimento diplomatico dell'Unione sovietica e modificare conseguentemente, su questa base, i rapporti di alleanza?

L'Unione sovietica si era dimostrata pronta a comprendere le nuove dimensioni del problema: era entrata a far parte della Società delle Nazioni nel 1933, precisamente nello stesso anno nel quale ne era uscita la Germania nazista, aveva deposto ogni rivendicazione sui territori occidentali che avevano già fatto parte dell'impero zarista e si era impegnata in una politica di sicurezza collettiva. Né un minore interesse avevano avvertito alcuni settori della classe dirigente francese. Il ministro degli esteri di un governo conservatore, Barthou, aveva tessuto la trama di un Patto dell'Est al quale avrebbe dovuto essere associata l'Unione sovietica, se nonché alle difficoltà insorte durante le trattative si aggiunse l'assassinio di Barthou, fulminato per le vie di Marsiglia insieme ad Alessandro II di Jugoslavia da un fascista croato addestrato in Italia e aiutato nella sua impresa dall'addeitato militare tedesco a Parigi. Del piano originario di Barthou arrivò in porto nel 1935 il patto franco-sovietico, cui un successivo accordo tra la Cecoslovacchia e l'URSS avrebbe dovuto conferire una saldatura nel cuore dell'Europa centrale. Ma il governo francese presieduto da Laval sabotò la convenzione militare destinata a portare a compimento l'accordo politico, mentre il governo francese presieduto da Léon Blum, che pure si reggeva su di una maggioranza di fronte popolare, dimostrò in occasione della guerra di Spagna come il suo comportamento in politica estera fosse condizionato, oltre che dall'ala radicale, dal governo conservatore britannico, fautore deciso di quella «politica di non intervento» che doveva consentire la politica di intervento rea-

le e massiccio dell'Italia e della Germania e assicurare il successo alla rivolta dei generali fascisti.

Le annessioni al III Reich

Fallita quella che si potrebbe chiamare la «grande occasione» del 1936, il blocco degli Stati fascisti si manifestò in tutta la sua aggressività. Nel 1936 Mussolini dichiarava l'Asse Roma-Berlino e nel 1937 l'Italia aderiva al patto anti-Komintern, già sottoscritto da Germania e Giappone contro l'Unione sovietica e contro i movimenti rivoluzionari. Sempre nel 1937 il Giappone, che nel 1931 aveva incorporato la Manciuria, tornava ad attaccare la Cina. Oggi si discute molto per stabilire se Hitler avesse in testa un preciso e coordinato piano di aggressione. E' chiaro, però, che esso si venne delineando a partire da questa data nelle sue forme e nei suoi obiettivi caratteristici.

Con la fine della prima guerra mondiale la Germania aveva perduto, oltre che i possedimenti coloniali, anche territori del proprio Impero tanto ad Ovest quanto ad Est. Ma se, negli anni immediatamente precedenti il 1939, Hitler non puntò sull'Alsazia-Lorena o se sollevò la rivendicazione delle colonie solo indirettamente e al fine principale di ricattare l'Inghilterra, ciò non fu né un caso né il frutto della follia. Già nel Mein Kampf Hitler aveva parlato della necessità di un nuovo Drang nach Osten per la Germania e gli aveva indicato come obiettivi le pianure della Russia. Ma a spingerlo ora in questa direzione operavano, principalmente due motivi. Per un verso la penetrazione del capitale finanziario tedesco in tutta una serie di paesi dell'Europa danubiana e balcanica, in concorrenza ma talvolta anche in connessione col capitale finanziario inglese e francese, condizionando la bilancia commerciale di questi paesi e riducendoli sempre di più ad esportatori di prodotti agricoli ed importatori di prodotti industriali, li rendeva fortemente su-

Ernesto Ragionieri
(segue in ultima dell'inserto)



LE CARTINE: 1) Qui sopra: le frontiere europee al 31 agosto 1939. La Germania nazista (i cui confini sono indicati dalla linea più spessa) comprende i territori occupati della Renania, dell'Austria, della Cecoslovacchia (protettorato di Boemia-Moravia), di Memel, l'Albania fa parte del regno d'Italia; 2) A destra in alto: il momento della massima espansione nazi-fascista (alla metà del novembre 1942) è segnato dalla linea rossa. Occorre in realtà aggiungere la Francia collaborazionista di Vichy; 3) A destra in basso: l'Europa alla fine della guerra (agosto '45) con le due Germanie. I paesi del campo socialista sono indicati in rosso.



«Piano Bianco» per la Polonia

Alle 12,30 di giovedì 31 agosto Hitler firma l'ordine di applicazione del «Piano bianco» — messo a punto dal suo stato maggiore già da quattro mesi — per l'attacco a fondo contro la Polonia. «Piano bianco» è il nome operativo, quello burocratico suona «Direttive N. 1 per la condotta della guerra». A fianco delle righe dattiloscritte che specificano la data di attacco: 1° settembre — lo stesso Hitler aggiunge, con un lapis rosso: ore 4,45.

Anche il pretesto per l'aggressione era stato accuratamente predisposto, sin dalla primavera, da Heydrich, capo dei servizi segreti delle SS. Così, alle ore 20 di quello stesso giorno, un gruppo di criminali comuni tedeschi, guidati dall'SS Gerard Naujoks e travestiti da soldati polacchi attaccano la stazione radio tedesca di Gleiwitz, al confine polacco.

Le 5 armate che scattano contro la Polonia agli ordini di von Brauchitsch sono guidate dai più accreditati geni della guerra, il fior fiore della tradizione militare tedesca: von Bock, alla testa del «gruppo armata nord»; von Kuchler, con la armata dislocata nella Prussia orientale; von Rundstedt, alla testa del «gruppo armata sud»; in subordine i generali Blaskowitz, Reichman, Guderian, von List e Kesselring, che comanda l'armata aerea. In soste-

za tre quarti dell'intero esercito tedesco si avventano sulla Polonia; una valanga di 1.200.000 uomini (in 74 divisioni, di cui 10 blindate e 4 motorizzate) 2.600 carri armati, 4.300 pezzi di artiglieria, 2.500 tra aerei da bombardamento e caccia.

I polacchi sono sorpresi dall'aggressione con sole 2 divisioni di fanteria e 8 brigate di cavalleria, affannosamente, nei primi giorni del conflitto, portano a 21 le divisioni di fanteria. Ma è un esercito vecchio e male armato contro una possente forza militare all'avanguardia del progresso bellico. I polacchi non hanno artiglieria pesante né blindati né aerei né munizioni. Oppongono ai carri armati le cariche di cavalleria, i fucili agli Stukas. Oltretutto, Hitler ha dato ordine di condurre una «guerra totale»: e le città vengono rase al suolo, le popolazioni civili massacrate dal cielo (è la tattica del terrore, già sperimentata dalla naziologia e legione Condor sulla città spagnola di Guernica, nella Spagna del 1937), gran parte dei prigionieri di guerra sono fucilati e gettati in fosse comuni. Il blitzkrieg è il preludio di Auschwitz.

Così le tappe della sconfitta polacca sono rapide: il 6 cade Cracovia, il 9 Lodz, il 12 Leopoli; il 18 i nazisti espugnano la pianajorta di Przemysl e accerchiano Varsavia che aspetta il 28.